

Editoriale

Codice Rocco, addio senza rimpianti

STEFANO RODOTÀ

Non è in un clima di festa che entra oggi in vigore il nuovo codice di procedura penale, il primo codice della Repubblica italiana. Lo accompagna un'attesa nervosa, il timore che questa vera rivoluzione processuale possa spingersi tra le mille angherie dell'amministrazione della giustizia. Questo accade perché la storia di questi anni è fatta di una disattenzione tenace dei governi, di una inerzia cosciente che ha confinato le spese della giustizia a meno dell'1% della spesa pubblica, ignorando la catastrofe sociale che doveva essere fronteggiata.

A questa situazione drammatica molti si erano rassegnati. Il nuovo codice viene a rompere questa rassegnazione, scopre i giochi e le responsabilità antiche di governi e di ministri. Farlo entrare in vigore senza rinvii non è una scommessa, come qualcuno dice: è un'opportunità finalmente offerta non ad una generica cultura delle riforme, ma ai veri riformatori. E infatti in questi mesi si è potuta cogliere una spinta a far funzionare il nuovo processo che sarebbe stata spezzata da un rinvio che appariva come l'ennesimo tentativo di sfuggire ai problemi, non di risolverli.

Da chi lavora nel mondo della giustizia sono venute manifestazioni di vitalità perfino inattese, iniziative di supplenza che hanno messo in rilievo i ritardi dell'azione governativa. E proprio nell'inefficienza di questa azione è la radice delle difficoltà e delle preoccupazioni di oggi. Da quanto tempo erano note le esigenze che il nuovo codice portava con sé? Non abbiamo scoperto negli ultimi dodici mesi che cosa significasse il nuovo processo in termini di giochi e di collaboratori, di locali e di attrezzature. Ma il vecchio e colpevole tran tran è continuato fino alle ultime settimane, rendendo via via più visibile a tutti quali siano i veri responsabili della situazione difficile nella quale il codice comincia il suo cammino.

Abbiamo così appreso due cose: che nel mondo della giustizia esistono forze sufficienti per sostenere riforme assai impegnative; e che a queste forze è mancato un sostegno sufficiente da chi ha avuto ed ha poteri di governo. Qual è questo stato delle cose dovesse proseguire nel futuro: sarebbe la crisi del nuovo codice, come già è avvenuto per le riforme del processo del lavoro e dei tribunali amministrativi. Serve, dunque, un impegno ben superiore a qualsiasi impegno del passato, per accompagnare il complesso avvio del nuovo codice.

Andreatti, presentando il suo governo, aveva annunciato maggiori stanziamenti per la giustizia, che non sono venuti. Il vero banco di prova della cultura delle riforme, allora, diventa la diversa manovra proposta dal governo ombra, dai gruppi parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente. Non si tratta soltanto di far lievitare quantitativamente il bilancio della giustizia. È in discussione lo stesso senso politico e sociale del funzionamento del nuovo codice. Senza stanziamenti adeguati, per altro modesti, non sarà ad esempio possibile garantire ai meno abbienti un effettivo diritto di difesa, e il nuovo codice diventerà un pericoloso fattore di discriminazione.

Ma governo e maggioranza sembrano fedelissimi alle vecchie abitudini. Un comitato di studio per la giustizia, che ha indagato l'attuale situazione di continuità proprio là dove il codice segna una netta rottura con il passato (ed alto a una lottizzazione ben peggiore di quelle che virtuosi uomini della maggioranza imputano al Consiglio superiore della magistratura). E l'ardita colpevolezza una decisione sull'amnistia, con nuovi disegni per gli uffici giudiziari. In più, si vuol piegare l'amnistia, che dovrebbe essere funzionale soltanto ad un miglior decollo del nuovo codice, ad interessi di parte, all'impunità di pubblici amministratori ladri. E il miglior interprete di questo modo accortamente distorto di guardare ai problemi della giustizia rimane sempre Andreotti che, invece di impegnare concretamente il suo governo, nella cornice feroce di uno show televisivo irride a chi critica il decreto che di nuovo cerca di risolvere con l'allungamento della carcerazione preventiva i problemi della giustizia che hanno la loro origine proprio nella durata dei processi.

C'è dunque bisogno di molto lavoro, e del lavoro di molti, per assicurare il successo di un codice che, ricordiamolo, nasce non solo tra mille difficoltà materiali, ma pure tra non trascurabili discussioni culturali e politiche. Seguire passo passo, e con rigore, la realizzazione concreta del nuovo processo sarà un compito impegnativo, al quale non potrà tuttavia sottrarsi una cultura giuridica consapevole.

Un altro tempo comincia. Noi diciamo buon lavoro a chi lo merita, a chi vuol lavorare sul serio.

La Cassazione respinge l'istanza del pg di trasferire la sede del dibattimento
Numerosi i commenti positivi: «È stata ripristinata la legalità»

«Processatela a Torino» La Fiat stavolta ha perso

Cesare Romiti e gli altri dirigenti imputati per gli infortuni alla Fiat devono essere giudicati a Torino. Non ci sono «motivi di ordine pubblico» che giustifichino un trasferimento del processo. Lo ha stabilito la Cassazione, rigettando l'istanza del procuratore generale torinese. «Decidano i giudici con serenità» - commenta Bassolino - secondo le leggi che valgono per ogni cittadino».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NICHELE COSTA

TORINO. La prima sezione penale della Corte di Cassazione ha rigettato ieri l'istanza del procuratore generale di Torino volta a trasferire in altra sede il processo sugli infortuni Fiat, per ipotetici «motivi di ordine pubblico». La decisione è definitiva. Cesare Romiti e gli altri dirigenti imputati di aver violato lo Statuto dei lavoratori devono essere processati a Torino, dal giudice naturale, il pretore Guarniello. Numerosi i commenti soddisfatti. Ma il processo rischia ancora di saltar e per l'amnistia: proprio ieri i legali Fiat hanno presentato un altro ricorso in Cassazione, che farà

perdere ulteriormente tempo. «Il nostro auspicio» - commenta l'on. Antonio Bassolino, della segreteria nazionale del Pci - è che il processo ritorni a Torino, in quanto il reato è stato commesso in quella città, ed al di là del processo, noi continueremo la nostra battaglia, nella società e nelle istituzioni, per tutelare i diritti dei lavoratori. Venderò intanto della vicenda discuterà la Camera.

A PAGINA 11

L'inflazione a sorpresa torna a galoppare



GILDO CAMPESTATO

ROMA. Improvviso balzo dei prezzi in ottobre che interrompe la recente tendenza al calo. Nelle sette città campione l'inflazione è salita di quasi l'1% portando l'indice annuo tendenziale al 6,8%. Hanno inciso in particolare l'abbigliamento (ricarico dei nuovi listini autunnali), lo scatto dell'equo canone e (per ben metà della crescita) gli incrementi di imposta decisi dal governo per benzina ed elettricità. È l'effetto boomerang della manovra economica. Si rivelano così del tutto campate in aria le previsioni della Finanziaria 1990 che collocano l'inflazione al 4,5%. Molto più realistico appare invece l'indice del 5,5% preso a base per la manovra del governo-ombra. Comunque, c'è da scommettere che il pentapartito non rivedrà le sue cifre. Sbagliare i conti non guasta. Tanto pagheranno altri, ad esempio i pensionati. Circa 23.000 lire il prossimo scatto di contingenza.

A PAGINA 13

Nell'anniversario dell'insurrezione del '56 proclamato il nuovo Stato

Nasce la repubblica che voleva Nagy E nella Rdt la protesta assedia Krenz

Shevardnadze: l'Urss di Breznev violò i trattati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. È stata la più aperta e clamorosa ammissione di colpevolezza che sia mai stata ascoltata nell'aula del Soviet supremo. Ieri, davanti ad una platea attenta e colpita dalla franchezza dell'esposizione, il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze ha sostenuto che Mosca ha violato il trattato Abm (quello del 1972 sui missili antibalistici) con la costruzione della potente stazione radar di Krasnjarsk, in Siberia. «Questa

dichiarazione - ha aggiunto - è prova che l'asse fondamentale della nostra politica estera non è nascondere ma riconoscere e correggere gli errori». E non è stata l'unica apertura. Shevardnadze infatti ha trovato il modo per ribadire il giudizio negativo dell'attuale governo dirigente anche sull'intervento in Afghanistan. «Una decisione - ha detto - che fu presa alle spalle della gente».

A PAGINA 4

L'Ungheria torna ad essere una Repubblica senza aggettivi. La proclamazione del nuovo Stato è avvenuta ieri, in non casuale coincidenza con l'anniversario dell'insurrezione popolare del '56. E Budapest è scesa in piazza per festeggiare la democrazia. In piazza, sempre ieri, sono scesi anche a Lipsia, nella Rdt. Centomila persone hanno chiesto a gran voce «Democrazia ed elezioni libere».

DAI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI PAOLO SOLDANI

In Ungheria l'epoca del partito-unico si è chiusa, si apre quella della democrazia. Allo scendere del mezzogiorno di ieri di fronte ad una piazza del Parlamento ricolma di gente, il presidente dell'Assemblea nazionale Szurocs ha solennemente proclamato la nascita della nuova Repubblica. Il Parlamento nel momento stesso in cui ha varato la nuova Costituzione ha formalmente negato ogni relazione tra questo 23 ottobre, giorno della nascita della Repubblica senza aggettivi, e l'anniversario della rivolta popolare di 33 anni fa. Ma la coincidenza è troppo clamorosa per essere casuale. E gli ungheresi hanno vissuto la giornata di ieri come un inevitabile reincontro tra libertà e verità. Nella Rdt intanto il movimento per le riforme non solo non si attenua ma aumenta di ampiezza. Per il terzo lunedì consecutivo, ieri sera centomila cittadini sono scesi in piazza a Lipsia, con fiacole e car-

telli. «Il popolo siamo noi», «Riforme subito», «Elezioni libere», dicevano gli slogan scritti e gridati dalla folla. Quali conseguenze porterà, nella vita politica del paese, la nuova «spallata» che viene da Lipsia proprio alla vigilia della elezione di Egon Krenz alla presidenza del Consiglio di Stato, la massima carica istituzionale della Repubblica? Si andrà verso una sia pur prudente «normalizzazione» o verso una fase di cauta apertura? L'opposizione, che ieri sera ha riunito i suoi più prestigiosi esponenti in una chiesa di Berlino, chiede un riconoscimento ufficiale, e l'apertura di un'inchiesta sulla repressione delle manifestazioni per il 40° della Repubblica. Per la prima volta, in una fabbrica della capitale è nato un sindacato autonomo, dal nome bene augurante: «Riforme».

A PAGINA 3

Il regista replica alle accuse sugli spot

«Questo è maccartismo» Scola annuncia querele

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Chiamerò a rispondere di diffamazione in tribunale la Fininvest e quanti altri abbiano insinuato il dubbio che io abbia preso soldi per consentire che miei film fossero infarciti di spot. Spero di ottenere un risarcimento tanto dalla Francia. Ettore Scola passa al contrattacco contro chi ha montato e orchestrato la campagna denigratoria contro di lui. A L'Unità dice: «È una rappresaglia, un tentativo di intimidazione per la battaglia che da sempre conduco contro gli spot nei film. La sentenza a noi favorevole della Corte d'appello di Roma ha fatto saltare i nervi a molti e ora si cerca di spostare l'attenzione della gente costruendo un falso bersaglio, lo so di essere sotto tiro da quando sono ministro nel governo ombra del Pci. Mi aspetto di tutto, ma non mi intimidiranno: Scola non si fa pagare. Ciò che sgomenta è il clima di caccia alle streghe, di maccartismo che si vuole instaurare».

A PAGINA 6

Cattolici, il disagio richiede coerenze

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

C'è una espressione ricorrente nelle cronache della campagna elettorale a Roma: il disagio dei cattolici. Si tratta del resto di un disagio diffuso, articolato e di lungo periodo: vi si intreccia il disagio proprio di una testimonianza di fede umiliata, e quello normale del cittadino alle prese con i mali della città; il disagio dei giovani che riscoprono l'impraticabilità dell'impegno politico, e quello dei moltissimi adulti che si sono affacciati in tempi diversi alla Dc romana e ne sono stati espulsi di fatto o si sono allontanati inorriditi. E tuttavia non basta esprimere in assemblee significative questo disagio, né restare ad una critica fra il moralistico e lo scandalistico dei comportamenti inaccettabili e delle ulteriori mutazioni genetiche vissute dalla Dc romana. Se è vero, come è vero, che la presenza cattolica a Roma, fra ruoli aggregati della parrocchia e supplenza preziosa del volontariato, è altamente significativa, se è vero che essa deve preservare la sua autonomia, è anche vero che ne viene una responsabilità forte, ai singoli che vi sono coinvolti, per il futuro della città.

Occorre andare, nelle valutazioni politiche, oltre il disagio, e oltre il fastidio rinnovato dai vittimismo di «quali» e altri personaggi, assai più credibili come aggressori che come aggrediti. È farlo tenendo conto del carattere nazionale della vicenda romana, che è doppiamente nelle cose: per il suo essere capitale, per il suo legame diretto con i protagonisti oggi vincenti della politica italiana, prima di essere, come è giusto che sia, anche nel disegno strategico dell'opposizione.

Si può richiamare come esempio anche solo un aspetto che chiama in causa direttamente la presenza sociale dei cattolici? Uno dei grandi temi della riflessione politica è certamente il ripensamento del Welfare State e in particolare delle emergenze sociali della grande città. In questo ripensamento uno degli aspetti di maggiore fecondità è novità è il ridisegno delle funzioni del pubblico e del privato, e

in particolare, del privato sociale: un tema centrale sia nella cultura cattolico-democratica, sia nella prassi generosa del volontariato sociale cristiano. Ciò è importante registrarlo, ha influenzato largamente l'evoluzione concettuale del Pci, approdato ormai a scelte strategiche innovative, come a Bologna, che hanno rotto con la mitologia del pubblico, senza tuttavia rinunciare al ruolo di governo «politico» dei grandi obiettivi. Ma la vicenda delle mense scolastiche, che ha portato alla crisi della giunta comunale, non è forse tutta da leggere, malgrado la sua misura meschina, in questo quadro, e, ahimè, nel segno di una pericolosissima distorsione?

C'è stata la teorizzazione esplicita, come novità di cultura politica dei nuovi movimenti, del sostegno politico mirato agli «amici» favorevoli alle proprie iniziative e di ostracismo a chi predica regole uguali per tutti, il «meno Stato-più società», in questa

accezione, introduce una privatizzazione estrema del pubblico, in realtà un ripiegamento sul vecchio clientelismo curiale, un antrattamento dalla pur pessima lottizzazione ad un ancor peggiore monopolio, e con l'aggravante della sua promozione a teoria politica. Ciò non può che rappresentare una mina su ogni ipotesi di una riforma razionale dello Stato sociale, fra i rischi di una emarginazione del privato «serio» e di ritorni inevitabili alla ideologia del pubblico.

La reazione del volontariato, ma anche dei cittadini, non può che essere contro una tendenza che rischia di aggravare, come ha scritto il vicepresidente delle Acli Passuello, «la condizione di subalternità in cui l'associazionismo democratico è tenuto dalla pratica dello scambio politico». Dal resto, una tale concezione strumentale del rapporto pubblico-privato si ritrova su altre questioni, ad esempio a proposito della

progettazione della città (prima delle scelte improporzionabili a proposito del regime delle aree per lo Sdo) o nella strumentalizzazione con cui si affrontano le domande di riforma elettorale e istituzionale. Mentre in tutto il mondo, dal Giappone alla Colombia, i sistemi politici rischiano di trovarsi in rete d'affari con la criminalità organizzata, è il rigore delle regole del rapporto pubblico-privato, non l'antico comunismo, che può battere l'influenza della massoneria che Forlani sembra temere.

Politicamente ciò che conta è che la Dc è entrata in campagna elettorale senza avere in nessun modo delegittimato una tale linea, che resta confermata anche nella scelta del capolista; e ogni voto espresso a favore della Dc sarà conteso come un voto a suo favore.

È per questo che il disagio cattolico (ripreso nella nota della Consulta diocesana con la denuncia esplicita della «poca limpidezza», dello «scarso impegno per la città» della «debole testimonianza dei va-



Ambrosiano: è guerra dopo il «no» alle Generali

Fallito, per l'opposizione delle banche popolari venete, il progetto di Agnelli e di Enrico Cuccia (Mediobanca), nella foto, di formare con il Banco Ambrosiano e le Generali un grande polo bancario e assicurativo sotto l'egida della Gemina. Respinte le Generali, il nuovo socio è il francese Crédit Agricole. Al vertice del Banco la spaccatura è totale, e toccherà forse alla magistratura dire una parola definitiva. Per la Gemina è il primo grave smacco pubblico. A PAGINA 11

Torna il terremoto sui Colli Albani Paura anche nella capitale

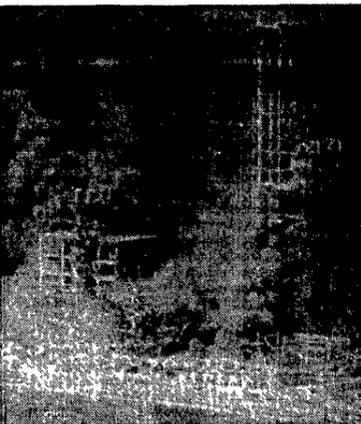
A quattro giorni di distanza un'altra scossa di terremoto ha seminato il panico ai Castelli e nei quartieri periferici della capitale. Il sisma di magnitudo 3,8, pari al sesto-settimo grado della scala Mercalli, è stato avvertito ieri sera alle 22.19. Centomila persone sono scese per la strada, in molti hanno trascorso la notte all'aperto per la paura. Non ci sono stati danni alle persone ma i centri storici delle cittadine colpite sono stati ulteriormente lesionati. A PAGINA 18

Indagini a Palermo sui bambini mendicanti

La Procura della Repubblica di Palermo ha avviato un'indagine-censimento sui baby mendicanti che affollano le strade del centro della città. Un esercito di centinaia minori, forse controllato da un racket. Una parallela inchiesta è stata avviata anche dal Tribunale del minore. Intanto è al lavoro l'Osservatorio del provveditorato, che opera per il recupero della dispersione scolastica, flagello che porta all'accattonaggio e alla manovalanza per la mafia. A PAGINA 9

Aria elettorale al congresso della Uil

Poco sindacato. In compenso molta, moltissima politica al congresso della Uil aperto ieri al Lido di Venezia. Un clima elettorale che ha trasformato la relazione di Benvenuto in un tiro a bersaglio contro il Pci, contro una Cgil incapace di decidere, contro la sinistra democristiana. Il «sindacato dei cittadini» si è scoperto attento, anzi entusiasta del governo Andreotti e del Psi. Che però, per voce di Martelli, ha liquidato l'intervento di Benvenuto con una «sufficienza». A PAGINA 19



Texas, esplosione una fabbrica Ottantuno feriti e ventidue dispersi

È stato come se qualcuno avesse sganciato una bomba atomica: così hanno descritto l'esplosione di una fabbrica chimica della Phillips Petroleum Co. a Pasadena, Texas. I feriti al momento, sarebbero 81, mentre gli 22 sarebbero dispersi. In ogni caso, il responsabile dei soccorsi, Paul Pope, ha detto: «Lì dentro nessuno è rimasto vivo, siamo sicuri che ci sono molti morti, data la natura dell'esplosione e la struttura della fabbrica». L'esplosione sarebbe stata provocata dalla rottura di una guarnizione del reattore che produce etilene.

Giovedì 26 ottobre

Paoli, Dalla, Gaber, Jannacci e De André cantano su l'Unità.

CANTAUTORI ITALIANI

1

GINO PAOLI
LUCIO DALLA
ROBERTO GABER
ENZO JANNACCI
FRANZESCO DE ANDRÈ

giornale
+ cassetta stereo
prodotta
dalla Ricordi

+ libretto sulla storia dei cantautori italiani

a L. 3.500